

## 5. INFANZIA

Quinto principio (inizio): l'infanzia non è qualcosa da educare, ma che educa. È un'educazione politica, non si tratta solamente (o soprattutto) di formare l'infanzia, ma piuttosto portarle attenzione, ascoltarla, prendersene cura, mantenerla viva, viverla. L'infanzia, come una forma che dispensa curiosità, allegria, vitalità, attraversa tutta la vita. Un'educazione politica è un'educazione nell'infanzia: nella sua attenzione, sensibilità, curiosità, inquietudine e presenza.

### 1. PAULO FREIRE E L'INFANZIA?

*Mai, nemmeno quando mi è impossibile comprendere l'origine delle nostre difficoltà, mi sono sentito spinto a pensare che la vita sia ciò che è e che il meglio che si possa fare di fronte agli ostacoli sia semplicemente accettarli [...], sin dalla più tenera età già pensavo che il mondo dovesse essere trasformato.*  
(Freire, 2008 [1994], p.13).

*Sino a marzo di quell'anno vivemmo a Recife in una casa di medie dimensioni, la stessa casa in cui ero nato, circondata da alberi, alcuni dei quali erano per me come persone, tale era l'intimità che avevo con loro.*  
(Freire, 2008 [1994], p.42)

Siamo consapevoli del fatto che l'infanzia non fu al centro o l'aspetto principale degli interessi di Paulo Freire. Al contrario anche se è possibile constatare la sua preoc-

cupazione per l'educazione dei bambini e delle bambine, in particolare quelli della classe popolare (Peloso e Paula, 2011), la sua attenzione è chiaramente posta sull'educazione e la cultura popolare e, più specificatamente, dei giovani e degli adulti. Tuttavia il suo interesse maggiore non è riferito a questa o quella pratica educativa, ma a qualunque pratica, in qualsiasi età e contesto. Ad esempio, nel parlare della sua visione etica nella pratica educativa, nella *Pedagogia dell'autonomia* afferma: "È per questa etica inseparabile dalla pratica educativa, sia che si lavori con bambini, con giovani o con gli adulti, che dobbiamo lottare. E il modo migliore di lottare per questo è viverlo nella nostra pratica" (Freire, ita 2014 [2004], p.18).

Questo è uno dei tanti rinvii che possiamo trovare. Paulo Freire ci porta a pensare che più che per questo o quel livello di istruzione, egli sia interessato alla pratica educativa nel suo insieme e a come gli educatori la vivano. A partire da ciò intendo mettere in evidenza il particolare contributo del grande maestro di Pernambuco in relazione ad un tema apparentemente "minore", ma presente nel suo pensiero, come sfondo alle sue preoccupazioni. Così forse l'infanzia acquista un corpo peculiare, sorprendente e insospettabile.

A tale proposito vedremo le differenti forme dell'infanzia nell'opera di Paulo Freire. Da un lato prenderò in esame la lettura che proprio Freire offre della sua infanzia cronologica nelle *Cartas a Cristina (Lettere a Cristina)*, – testo autobiografico in cui, stimolato dall'invito di sua nipote, si cimenta in un dialogo pubblico con sé stesso – e in altre opere come *A importância do ato de ler em três artigos que se complementam; Essa escola chamada vida, Sobre educação: diálogos, Por uma pedagogia da pergunta, A sombra desta mangueira, Pedagogia da esperança e Pedagogia da indignação (L'importanza dell'atto della lettura e il processo di liberazione, Questa scuola chiamata vita, Sull'educazione: dialogo per una pedagogia della domanda, All'ombra di quel Mango, Pedagogia della speranza e Pedagogia dell'indignazione)*. Indagherò anche l'immagine del "bambino congiunto" e del "bambino

connettivo” che Paulo Freire attribuì a sé stesso e al modo in cui si riferisce all’infanzia dei suoi figli, così come una dichiarazione singolare di suo figlio minore rispetto alla loro relazione. Inoltre, prenderò in considerazione le lettere di Paulo Freire per sua pronipote Nathercinha (citate nelle *Cartas a Cristina*; cf Freire 2008 [1994], p. 27), rivelatrici della forza politica dell’infanzia. Inoltre, analizzerò anche altre testimonianze in cui l’educatore presenta una concezione dell’infanzia-bambina che deduce dall’idea più tradizionale dell’infanzia come tappa cronologica per definire l’infanzia come forza vitale, non solo per la vita individuale di un essere umano di qualsiasi età, ma anche – o soprattutto – per la vita collettiva, ovvero per una rivoluzione politica.

## 2. L’INVITO A RIVISITARE L’INFANZIA

*Tornare alla propria infanzia remota è un atto necessario di curiosità.*

(Freire, 2008 [1994], p. 27)

Paulo Freire nei suoi libri, interviste e lettere, scrive e parla più volte della sua infanzia cronologica. Uno dei testi pubblicati nel quale si riferisce maggiormente all’infanzia sono le: *Cartas a Cristina (Lettere a Cristina)*, scritto fra il 1993 e il 1994 – periodo in cui l’educatore aveva più di settant’anni – in forma di lettere a sua nipote Cristina. L’infanzia è, cronologicamente, lontana. Lo scambio epistolare con Cristina inizia nel momento in cui Paulo Freire vive in Svizzera, all’inizio degli anni Settanta. È in quel preciso momento, che sua nipote fa una richiesta speciale allo zio: “Mi piacerebbe” dice lei “che tu mi scrivessi delle lettere raccontando qualcosa della tua vita, della tua infanzia, e che piano piano mi raccontassi gli andirivieni per i quali ti trasformasti nell’educatore che sei oggi” (Freire, 2008 [1994], p.27).

Paulo Freire non disattende la richiesta. Al contrario la prende come una sfida di indagine autobiografica per

una ricerca e incontro in e con sé stesso. Come possiamo leggere nell'epigrafe di questo capitolo egli considera questa scrittura come un atto necessario, un mezzo che gli permette una comprensione migliore del suo presente. Questo incontro con sé stesso mi interessa in modo particolare, non tanto per una specifica curiosità biografica rispetto all'educatore di Pernambuco, quanto piuttosto perché, penso, permetta di chiarire le ragioni e l'orizzonte della sua storia personale, e, soprattutto, il viaggio storico di chi ama e vive di educazione. In altre parole, la ricerca può offrire significati e sensi non solo per la vita particolare di Paulo Freire, ma anche per qualsiasi educatore che s'ispiri, per pensare e vivere, ad una forma particolare di relazione con la propria infanzia cronologica. La ricerca di Paulo Freire, la sua necessità di indagare la sua infanzia, può anche significare l'apertura ad una nuova infanzia nella relazione degli educatori e delle educatrici con la propria infanzia. Non è un problema, per un educatore o educatrice, di riscatto della propria infanzia garantito da una educazione problematizzante, e neppure che questo recupero che fa Paulo Freire della sua infanzia sia un modello, ma che essa possa essere ispiratrice e generatrice di altre vite educative possibili di e nell'infanzia. Forse, azzardo, possiamo rintracciare possibili inizi, non solo cronologici, di un'altra relazione con l'infanzia, propria e altrui. Un'infanzia non cronologica per la vita educativa di qualunque educatore ed educatrice.

La forma della scrittura epistolare, che tanto piace al pedagogista della speranza, permette all'autore di esprimersi in una sorta di dialogo pubblico con sé stesso – ed in particolare, con i primi anni vissuti a Recife e, dopo, a Jaboatão –. Per Paulo Freire, tornare all'infanzia cronologica, attraverso la scrittura della memoria, finisce per essere quasi un imperativo per intendersi meglio, per stabilire, attraverso un'archeologia, una continuità storica fra il suo presente di educatore riconosciuto a livello internazionale e il suo passato di bambino con tutte le caratteristiche contrastanti della sua particolare infanzia. Caratteristiche come la durezza della fame, l'intima relazione con la

natura, le difficoltà delle condizioni per pagare la scuola secondaria, l'intensità e la voracità dello studio e della lettura sia a partire dagli stimoli dei suoi genitori sia quando le porte della scuola gli si aprirono. Infine le diverse paure e le tante gioie di vita di un bambino della sua classe sociale, in quel contesto, nel momento storico vissuto Per-nambuco durante la crisi degli anni '30. Paulo Freire per queste ragioni, quasi abbandonando la vita nei suoi ultimi anni, ritorna al suo mondo cronologico infantile tentando di riviverlo, facendo ancora una volta presente, quel passato non così remoto dei primi anni della vita (all'ombra di quei alberi di mango).

### 3. UNA LETTURA (INFANTILMENTE ADULTA) DELL'INFANZIA

*Oggi, guardando indietro a partire dai miei settantadue anni, così lontani, percepisco chiaramente come le domande legate al linguaggio, alla sua comprensione, erano sempre state presenti in me.*

(Freire, 2008 [1994], p. 67)

La lettura che fa Paulo Freire della sua infanzia cronologica nelle *Cartas a Cristina (Lettere a Cristina)* è, non può essere altrimenti, più adulta che infantile. Da un lato perché Paulo Freire è maturo, ha idee mature, ha vissuto avventure mature, anche se mai terminate, e scrive e ricerca nel Paulo Freire bambino, tante di quelle tracce che, anche se embrionali, già modellano ciò che diventerà. Per questo la caratteristica principale di questo dialogo con sé stesso è una certa continuità che Paulo Freire percepisce fra la sua infanzia cronologica e la sua "adulità" anch'essa cronologica.

A partire da questa modalità Paulo Freire si riconosce nella sua infanzia cronologica (da bambino). La prima caratteristica che riconosce in essa, forse, è la sua ribellione politica di fronte alla situazione del mondo che vive. Questa prima caratteristica è una specie di in-

soddisfazione di fronte all'ordine delle cose che lui nota in sé stesso da bambino. In questo modo egli identifica nel suo essere bambino anticipazioni di ciò che dopo si manifesterà più chiaramente nel suo pensiero e nella sua vita; a partire da una specifica formazione politica di partenza data da suo padre militare, Joaquim Temístocles Freire, nella sua critica alla divisione del lavoro manuale e intellettuale, fino a giungere alla testimonianza, attraverso le parole e le azioni di suo zio João Monteiro. Queste due figure sono centrali e gli offrono lezioni politiche importanti nei suoi primi anni di vita: sono i suoi primi coscientizzatori. Entrambi, partendo dalla propria percezione della vita sociale a Jaboatão, rappresentano per Paulo Freire la fonte principale di lettura critica della realtà del nordestina (nota esplicativa? Si tratta della parte più povera del Brasile, zona di cui Freire è originario ecc.)

Paulo Freire, in rapporto a questa prima formazione politica, racconta ciò che apprese, ad esempio, insieme a suo zio:

Nei nostri colloqui con lui [mio padre], e anche ascoltando attentamente i suoi colloqui con nostro zio [...] João Monteiro, un giornalista dell'opposizione che con il suo coraggio e purezza trascorrevva due giorni in casa e tre giorni in prigione, ho avuto il mio primo 'corso' di realtà brasiliana". (Freire, 2008 [1994], p. 61).

Allo stesso modo:

Nel 1928 ascoltavo dire a mio padre e a mio zio Monteiro che non solo era necessario cambiare lo stato delle cose in cui vivevamo, ma che andava fatto con urgenza. Il paese era distrutto, spogliato, umiliato. E poi, la celebre frase: "Il Brasile è sull'orlo dell'abisso". (*Ibid.*, p. 62)

Allo stesso tempo, in giovane età, sperimenta da vicino la repressione e la tortura sofferta dallo zio João Monteiro da parte della polizia Civile di Pernambuco. Paulo Freire sente la testimonianza del corpo che soffre le atrocità della dittatura: nella percezione degli effetti della repressione, ma anche nel coraggio e nel valore della resistenza, senza cedimenti e nella lotta irrinunciabile per la libertà di parola e vita. Con il corpo molto debilitato in seguito alla tortura, lo zio muore di tubercolosi nel 1935, un anno dopo la morte di suo papà, quando Paulo Freire ha tredici anni. Il papà anche lo influenza con la testimonianza della parola e del tenore di vita che è forzato a offrire alla sua famiglia, prima quando è in servizio come capitano dell'esercito, e dopo, quando si vede costretto al pensionamento per problemi di salute.

In questo senso le basi del suo pensiero politico cominciano in questi primi anni in cui Paulo Freire avverte le sue più ferme convinzioni sulla necessità di trasformare il mondo. In merito a questo scrive: "Anzi, sin dalla più tenera età già pensavo che il mondo avrebbe dovuto essere trasformato. Che nel mondo si fanno alcuni errori che non possiamo né dobbiamo continuare a fare". (*Ibid.*, p.31). Questo è stato possibile perché, come si può vedere in un'altra lettera, Paulo Freire è stato attento a tutto fin dall'infanzia: "la mia curiosità epistemologica era costantemente pronta ad agire..." (*Ibid.*, 117).

In questo senso, anche se il trasferimento da Recife a Jaboatão è vissuto negativamente da Paulo Freire bambino, l'adulto coglie il positivo nell'ampliamento del mondo per una vita che esce dall'agio della propria casa per incontrarsi, in modo nudo e crudo, con i segnali più evidenti di ciò che l'educatore di Pernambuco chiama "tradizione autoritaria brasiliana, memoria schiavista, esperienza di esasperazione del potere che costringe le classi sociali che ci circondano" (*Ibid.*, p.74), così come l'esercizio autoritario del potere, non solo da parte delle élite governanti, ma anche del macellaio, dei professori e delle professoresses, da parte del vicino – infine, l'autoritarismo come carat-

teristica che abita chi fa parte, anche nelle classi sociali antagoniste, di una cultura dominante, quella che sfrutta e riduce, tra gli altri, i contadini alla miseria.

Paulo Freire sin da bambino percepisce che, all'interno di questa cultura, in cui il dominato interiorizza e riproduce i valori dominanti, la lotta contro questo stato di cose necessariamente esige una trasformazione culturale e più specificamente educativa delle relazioni sociali. Nella vita quotidiana del territorio del Pernambuco l'educatore vede, sin da bambino, il suo futuro, la sua vocazione, ma non solo questo. Questo vissuto diretto della cruda realtà economica e politica favorisce una lettura della realtà brasiliana nella quale Paulo Freire trova le ragioni più profonde del suo pensiero politico e pedagogico.

Vi è pertanto, in questo primo contrassegno che Paulo Freire riconosce nel suo passato e che testimoniato da queste lettere, una relazione molto positiva con l'infanzia: Paulo Freire cerca (e trova!) nel suo tempo da bambino il Paulo Freire maturo. In altre parole la sua infanzia cronologica si fa presente con intensità nella sua maturità attraverso alcuni segni. Un primo segno è l'inizio di un educatore sensibile ad un mondo che condanna gran parte di coloro che lo abitano a vivere un una vita non umana, tanto per le condizioni in cui quanto per la repressione che incontrano quando si ribellano a tale vita.

Un secondo segno, altrettanto positivo di questa lettura si riferisce a quanto, sin da piccolo, Paulo Freire manifesti il gusto per il mondo delle lettere, per la lettura, per le questioni della sintassi e della grammatica portoghese, della linguistica, e per il mondo dello studio che lo cattura sin dalla sua più tenera età. Per questo freme positivamente all'inizio della sua lettura delle parole che presuppone anche una lettura del mondo. Con questi inizi scopre una fonte del suo presente, la sua ragion d'essere. In un altro testo, afferma: "rivolgersi all'infanzia distante [...] è stato per me assolutamente significativo" (Freire, 2004 [1981], p. 22).

Come educatore e in un certo senso esperto della questione della lettura, giudica come importante e necessario, passare attraverso la sua infanzia cronologica per



comprendere la complessità dell'azione di lettura. E, il suo bambino, non lo delude. La descrizione della sua alfabetizzazione è molto bella, delicata e fatta con cura nella narrazione del momento in cui la mamma e il papà gli insegnano a leggere nel cortile della casa a Recife, all'ombra di un albero di mango. Il legno dei rami degli alberi, che a volte fungono da gesso, disegnano parole e frasi "sulla terra" come fosse una lavagna. L'alfabetizzazione di Paulo Freire non avviene attraverso un manuale, ma attraverso le parole del suo mondo e quando andrà a scuola saprà già leggere e scrivere (Freire, 2008 [1994], p. 46). Il suo inizio alla lettura delle parole è piacevole e giocoso, lettura di un mondo amico e ospitale, di grande intimità con gli alberi e la natura, di un mondo familiare, amoroso, affabile e dialogico. In questa alfabetizzazione, la lettura delle parole ha inizio in consonanza con le letture del proprio mondo: le prime parole scritte e lette sono le parole che compongono il mondo, non c'è rottura né distanza fra di essi.

Questo stesso episodio sull'inizio della sua lettura delle parole, così come l'importanza degli alberi e del cortile di casa della sua infanzia, è riportato in altri testi, in cui sono introdotti anche più aspetti e dettagli. Ad esempio, si può leggere in un passaggio nuovamente autobiografico: *All'ombra del mango*, che appare in una sezione intitolata *Il mio primo mondo* (Freire, 2013 [1995], pp. 39-45). Il cortile, con i suoi alberi di – *manghi, anarcardi, giaca, e di Sumauma*– appare come “la mia immediata oggettività”, o “primo non-io geografico (*Ibid.*, p. 40), che, unito ai suoi “non io personali”, lo costituisce come “io”. Il giardino segna così profondamente Paulo Freire che ritorna, ad esempio, alla memoria in un modo forte e inaspettato, in Svizzera, nel pieno del suo “terzo” esilio” (cf. Freire y Guimarães, 1982, p. 14). Nel leggere una delle lettere di Recife da Ginevra, si rivela nuovamente come il bambino che disegna parole e frasi “per terra” all'ombra degli alberi del mango. In questo testo, il cortile della casa nella Strada dell'Incanto numero 724, nel quartiere della Casa Gialla a Recife, rappresentano l'aspetto più proprio

dell'identità dell'educatore, le sue radici -letteralmente il "terreno della scuola (informale)" in cui impara a leggere – e il primo segnale che indica che diventerà un educatore mondiale. Questo suolo è attraversato inizialmente per la strada amorosa di sua mamma e suo papà, poi all'ingresso alla scuola privata con la sua maestra Eunice Vasconcellos. La prima scuola formale, perciò, è percepita da Paulo Freire come una sorta di prolungamento e approfondimento dell'esordio nel mondo delle lettere avvenuto nel cortile di casa. Non c'è rottura fra la casa e la scuola, al contrario, una è la continuazione dell'altra; in altre parole, la scolarizzazione è già iniziata dolcemente a casa. Questa lettura delle parole e del mondo si amplia, ancora di più, con il trasferimento a Jaboatão, che implica uno spostamento anche nel degrado, nella povertà, nella miseria, nella fame, al tradizionalismo, alla coscienza magica, alle strutture di sfruttamento e all'autoritarismo di un tempo, una cultura e una realtà politica quella del Pernambuco nel nordest brasiliano, che marchia a fuoco i sogni di libertà, democrazia e giustizia del pensiero e della vita di Paulo Freire. Con il trasferimento da Recife a Jaboatão si ampliano le parole perché si amplia il mondo: dal cortile d'amore e cura della casa di famiglia alla dura e ingiusta realtà rurale del nordest brasiliano.

L'esperienza dell'alfabetizzazione nella propria infanzia è ripresa anche in un testo che raccoglie l'intervento di Paulo Freire all'apertura del Congresso Brasiliano di lettura, a Campinas, nel novembre del 1981 (Freire, 2004 [1981]). In questo testo si riafferma l'importanza del recupero della propria relazione con la lettura durante l'infanzia cronologica, bambina. Attraverso questa relazione, mostra quanto fu concreto questo inizio, rivelando quali furono le prime parole lette e scritte nel cortile della casa, arrivate dal suo universo infantile: nomi di uccelli – *sanhaçu*, *olha-pro-caminho-quem-vem*, *bem-te-vi*, del *sabiá* –,<sup>1</sup> degli animali – già dei gatti della famiglia e del vecchio

1 N.d.R. Il *sanhaçu* anche noto come tangara sayaca, *olha-pro-caminho-quem-vem* indica il Passero Pitiguari, *bem-te-vi* è il

cane del padre e di incidenti geografici e climatici, reali e immaginari – laghi, isole, corsi d'acqua, insenature, vento, nuvole –; nomi legati alla trasformazione dei colori dei manghi, tipica di quel mondo quasi naturale, che gli insegnava il significato del verbo “amolgar” (di uso comune in Brasile, soprattutto tra i bambini, per riferirsi all'atto di ammorbidire la frutta). Parole di questo mondo, di una naturalezza che fa parte, così armoniosamente, della sua infanzia cronologica.

C'è un aspetto, da mettere in evidenza, di questa relazione con la presenza ricorsiva nelle lettere dei suoi inizi: la sua insistenza sul fatto che la “lettura” del suo mondo fu fatta infantilmente, ossia, che egli non “fu un bambino precocemente uomo, un razionalista dai pantaloni corti” (Freire, 2004 [1981], p. 10), e che suo papà e sua mamma che lo alfabetizzarono ebbero a cuore che la sua “curiosità da bambino” non fosse distorta all'ingresso nel mondo delle lettere (la comprensione delle parole accompagnava “naturalmente” la lettura del proprio mondo). La terra e lo scenario in cui visse collaborarono in questo senso a favorire un legame e non una rottura fra il mondo della vita e il mondo dell'alfabetizzazione. La stanza dell'aula era l'ombra degli alberi di mango, la lavagna il terreno e il gesso i rametti degli alberi.

Questa osservazione è significativa, ci può aiutare a comprendere le ragioni per cui Paulo Freire mantenne l'infanzia dentro di sé per tutta la vita. Anche le sue *pedagogie* successive, come *Per una pedagogia della domanda*, sembrano più infantili che quelle iniziali, come ad esempio proprio la *Pedagogia degli oppressi*. Nella prima, la forma (dialogo), il tono (curioso) e il contenuto (incentrato sul valore educativo della domanda) hanno un carattere molto più infantile che nella seconda, la quale è più categorica, tassativa e con presupposti teorici e ideologici più forti e determinati. Sembra che Paulo Freire si infantilizzi, nel senso che preserva le potenzialità dell'infanzia e

*Pitango solforato il sabià è il tordo dai sopraccigli di gesso o Mimus Saturninus.*

coltiva un'intimità potente con l'infanzia non cronologica la quale cresce con il passare del tempo.

Un altro aspetto da evidenziare di questa testimonianza ci conduce al linguaggio infantile attraverso cui Paulo Freire si riferisce al suo essere bambino. Ad un Congresso di Lettura, un incontro di educatori per adulti, Paulo Freire riempie la sua relazione sull'essere bambino di espressioni infantili (“*gargalhando zombeteiramente*”, “*peraltices das almas*”, “*passarinhos manhecedores*”)<sup>2</sup>. Esse popolano, insieme ad altre, i suoi ricordi d'infanzia e mostrano una “nostalgia delicata” nei confronti quel periodo e, allo stesso tempo, una sorta di riconoscimento che vi siano, anche fra gli educatori (probabilmente interessati all'educazione di giovani e adulti), alcune cose che possano esprimersi solo attraverso le parole infantili. Il linguaggio infantile appare, così, come una forza espressiva che eccede, deborda nel linguaggio adulto e anche in quello accademico. Mi sembra, dunque, che così si evidenzi come, oltre all'età cronologica del soggetto che parla, l'infanzia possieda una forza espressiva singolare, qualunque sia l'età di chi *portatore di parola*. In un senso, il linguaggio infantile sembra non possa essere sostituito quando ci si riferisce ad alcune verità costitutive della nostra entrata nel mondo del linguaggio; in un altro senso, come vedremo in un paragrafo successivo; le cose che possiamo nominare più correttamente, o possiamo solo nominare, con parole infantili non sono solo le cose meno importanti.

Una delle *Cartas a Cristina* (*Lettere a Cristina*), la decima, esprime questo stesso gusto per le parole di alcuni anni dopo, quando Freire racconta delle sue peregrinazioni, in giovane età, già tornato a Recife, in condizioni finanziarie migliori. In quel momento il lavoro come professore gli permette di contribuire alla situazione economica di casa e anche di acquistare libri e riviste specializzate; le librerie sono la meta preferita delle passeggiate e degli incontri con gli amici. Una delle abitudini in queste avventure nelle li-

2 Queste espressioni potrebbero essere tradotte come “ridere a crepapelle”, “birciconate del cuore” e “uccellini che risvegliano”.

briere della capitale dello stato, insieme ad altri giovani, è descritto come “curiosità infantile” (Freire, 2008 1994, p. 94). Tale abitudine consisteva nel fatto che tutti gli amici si riunivano, come in un rito, intorno alla scatola dei libri che stava per essere aperti. L’attesa, la sorpresa, la curiosità per i libri nuovi che arrivavano dalla capitale risvegliava il desiderio di sapere; l’odore dei libri si conservava nella memoria del corpo, così come la singolarità del primo incontro con le parole, che poi si ricrea nella tranquillità della casa. Inoltre, essendoci diverse librerie nel centro di Recife, una vicina all’altra, il rito di attendere l’apertura della scatola con i libri si rinnovava spesso. Erano libri sul linguaggio: di grammatica, libri di linguistica, di filosofia del linguaggio. Testi su testi. Come già detto, la lingua portoghese e il rapporto fortemente estetico, di Freire, con essa sono al centro della sua attenzione per ore. Si dimentica dell’orologio. Così, a Recife, le esperienze di Jaboatão trovano un contesto culturale che favorisce una riflessione che vuole essere critica e fatta con cura (Ibid., p. 215).

È così che le modalità attraverso cui nascono alcune delle ispirazioni le fanno permanere a lungo nella vita di Paulo Freire; il quale che non mai avranno fine. Fra di esse, possiamo includere la sua intimità con la natura, la sua analisi critica della realtà politica brasiliana, la sua insoddisfazione e di desiderio irrefrenabile di trasformazione di fronte a quella stessa realtà, il suo gusto per le lettere, la sua fascinazione per tutto ciò che aveva a che fare con la lingua portoghese. Tutto ciò nasce in casa, nell’infanzia, e, per il modo e la forma in cui nasce, lo fa per restare, nel corso del tempo che passa, in un passato che non passa.

#### 4. UN MODO CONGIUNTIVO E CONNETTIVO DI VIVERE L’INFANZIA CRONOLOGICA

La nostra geografia diretta era per noi, senza alcun dubbio, non solo una geografia davvero concreta, se posso parlare in questo modo, ma aveva un senso

speciale. In questa geografia si compenetravano due mondi, che abbiamo vissuto intensamente. Il mondo del gioco in cui, da bambini, giocavamo a calcio, nuotavamo nei fiumi, facevamo volare gli aquiloni, e il mondo in cui, da bambini, purtroppo eravamo precocemente uomini, preoccupati della nostra nostra fame e della fame degli altri. (...) In fondo vivevamo, come ho già detto, un'ambiguità radicale: eravamo bambini precocemente adulti. La nostra infanzia è stata stretta tra il gioco e il "lavoro", tra la libertà e la necessità. (Freire, 2008 [1994], pp. 36-37)

Siamo nati così: in una famiglia della classe media che ha subito gli impatti della crisi economica del 1929, eravamo "bambini connettivi". Facendo parte del mondo di chi mangia, anche se abbiamo mangiato poco, abbiamo anche fatto parte del mondo di chi non mangiava, anche se abbiamo mangiato più di loro – dei bambini del mondo dei fiumi, dei *mocambo*<sup>3</sup> e delle colline. (Freire, 2008 [1994], p. 38)

Voglio dire, sono abituato a dire che io e mio fratello eravamo bambini con i miei, ossia, connettivi, con il compito di collegare una frase con l'altra, ecc. (Freire citato in Blois, 2005, p.28).

Il deterioramento della situazione economica della famiglia, che richiede il trasferimento da Recife a Jabotão, dove le difficoltà economiche si aggravarono ulteriormente, segna anche un cambiamento parziale del rapporto con la natura, rispetto a come Freire la vivesse a Recife. Le citazioni in epigrafe a questo paragrafo mostrano chiaramente come il passaggio da una relazione più propriamente infantile, segnata dal gioco, dall'intimità e dalla fusione quasi graduale con la natura, sia segnata progressivamente dalla necessità di cercare, nello stesso luogo, il sostentamento per propria vita e dei suoi.

3 NdR Il *mocambo* è un villaggio caratterizzato da abitazione di fortuna, simili a capanne, costruito dagli schiavi in fuga.

Dopo il trasferimento, Paulo Freire inizia anche ad avere un contatto più frequente e intenso con i bambini delle classi popolari. In questo senso, nelle citazioni, definisce se stesso e i suoi fratelli come “bambini congiuntivi” e “bambini connettivi”: la connessione o congiunzione è in questo caso tra le classi nel senso che servono da ponte tra i bambini della classe che mangia poco (poco, ma almeno qualcosa) e i bambini della classe che non mangia. Jason Mafra ha studiato a fondo questa immagine, dimostrando che l’idea di connettività è una categoria fondamentale nella vita e nel lavoro di Freire (Mafra 2017, p. 22). Più specificatamente, Mafra vede in questa figura del “bambino connettivo” un “archetipo” che configura “il luogo esistenziale e costruttivo dell’antropologia come pratica di comprensione e libertà” (Ibid., p. 62). Perciò, l’idea che è qui espressa è che il “bambino connettivo” e l’infanzia non possano essere limitati a uno stadio cronologico; ma siano una condizione affinché l’essere umano continui a vivere trasformando ciò che sembra essere dato come definitivo

“Bambino congiuntivo e connettivo” significano, perciò, un’infanzia appassionata e interessata a unioni, incontri, connessioni, legami. In questo caso specifico legami tra due realtà sociali segnate da differenze, anche quelle non necessariamente contrapposte, come quelle degli oppressori e degli oppressi. Le idee di congiuntivo e connettivo segnano due diversi aspetti o sfumature all’interno della figura comune dell’incontro. Da un lato, l’idea di *congiuntivo* ha il ruolo di sommare, aggregare, espandere, far crescere, aumentare; è forza generativa che unisce e aiuta a passare, in questo caso, da uno a due, da una alla congiunzione di due classi. Dall’altro l’idea di *connessione* segna una forma di relazione che può essere data solo a partire da due, che appare non solo come espansione dell’uno, ma come un intreccio di due unità messe in relazione. In questo modo, se la congiunzione aggiunge, la connessione intreccia, lega. Così, l’infanzia si presenta con le caratteristiche affermative/positive di generatività e di relazione, di unione e d’incontro.

Allo stesso tempo, potremmo dire che Paulo Freire non solo determina la congiunzione e la connessione tra le classi, ma anche tra le fasi cronologiche della propria vita. Così, l'autobiografia presenta un bambino cronologico, Paulo Freire, che vive al tempo stesso una vita da adulto, intrecciata ad una condizione adulta per via di un'infanzia caratterizzata dalla preoccupazione per la propria fame e per coloro che gli sono vicini – amici e amiche congiunti e connessi, ma anche sua madre, suo padre, i suoi fratelli –; questo faceva sì che egli passasse repentinamente, senza passaggi intermedi, dal gioco al lavoro, dal divertirsi nei fiumi, nei cortili alberati e sulle colline, alla ricerca, in quegli stessi luoghi, dei beni primari necessari al proprio corpo e alla sussistenza di quanti egli amava. È molto bello giocare nella natura, ma è anche necessario trovare, in essa, il cibo che riduca la fame. In casa non ci sono abbastanza soldi per provvedere alla famiglia. I commercianti negano il credito a sua madre che soffre non solo il dolore di non poter nutrire i propri figli, ma anche la crudeltà e l'umiliazione del trattamento che riceve in macelleria quando chiede solidarietà. Perciò la vita del bambino diventa rapidamente adulta: ha bisogno di trovare un modo per aiutare la sua famiglia e se stesso a non lasciarsi abbandonare alla brutalità della fame. L'ingresso nel mondo degli adulti include l'ingresso nel mondo della colpa, della morale e delle “buone maniere” in cui vive la sua famiglia, con un padre spiritista e una madre cattolica – quando, ad esempio, la necessità di prendere la frutta o il pollo dal vicino per attenuare la fame lo costringono a contraddire i valori che dominano non solo la sua casa, ma anche la società in generale –. Tuttavia, Freire si sforza di dimostrare che nessuna di queste due dimensioni elimina o impedisce l'altra: vive la sua infanzia con gioia anche di fronte a questa doppia esistenza. La sua infanzia cronologica è, allo stesso tempo e con uguale intensità, un'infanzia estremamente gioiosa, carica di una gioia allo stesso tempo infantile e adulta.

Nel resoconto delle *Cartas a Cristina* (*Lettere a Cristina*), anche quando è concentrato sulle prospettive



attuali, Freire offre una narrazione piena di immagini e sensazioni infantili, proprio come dice la breve risposta Cristina:

Oggi sono felice di sentire e percepire, dopo tante lettere inviate e ricevute, di tante nostalgie e curiosità, a volte anche infantili; tanta sete di conoscere l'universo, il tuo "andirivieni", quanto siano state importanti la tua partecipazione, il tuo lavoro e le tue domande per la mia formazione professionale, di donna e cittadina, così come le tue questioni sempre così ben poste e la tua amorosa insistenza a lottare per i tuoi sogni (Freire, 2008 [1994], il virgolettato è mio).

Come si è messo in evidenza nella precedente riflessione sul ricordo di Freire sulla sua alfabetizzazione in: *La importancia del acto de leer (L'importanza dell'atto di leggere)*, anche qui attraversa la relazione *saudade* e di curiosità infantili, affetti, emozioni e sentimenti dell'infanzia. Sono sensazioni di allegria e dolore, ci sono molti timori. Ad esempio, il trasferimento Jaboatão è vissuto come un esilio che lo porta via dalla casa di nascita a Recife dal mondo sicuro, da una nuova e stimolante scuola con la sua insegnante Aurea Bahia. Le sue nuove paure abbondano, inclusa la paura delle anime in pensa che appaiono di notte nella sua nuova-vecchia casa a Jaboatão. Il suo affetto per il grande orologio nel muro della stanza diminuisce con il suo suono la sua paura del silenzio notturno, ma poi c'è la tristezza e la paura crescente del giorno in cui la sua famiglia deve vendere l'orologio. C'è anche il panico, il dolore, *saudade* precoce e il vuoto quasi infinito provocato dalla morte del padre. E la sua intimità si sperimenta nella relazione davvero personale con tutto ciò che guarda con naturalezza: alberi, piante, animali, fiumi, colline, con le quali non perde mai questa relazione di vicinanza, anche quando iniziano a essere viste sempre di più come fonte di sopravvivenza. Così una certa sensazione di precarietà infantile attraversa la sua narrazione. Molti simboli nel racconto sono percepiti in questo modo proprio da Paulo Freire, come il pianoforte della zia Lourdes e la cravatta del padre, simboli di appartenenza a

una borghesia che, anche quando le risorse della famiglia scarseggiano e la fame si stringe, non possono essere vendute perché venderle significherebbe lasciare indietro la propria classe.

Tuttavia, prevale nella narrazione del Paulo Freire, cronologicamente adulto, un linguaggio infantile che si riferisce alla sua infanzia cronologica come se, attraverso questo ricordo, potesse in un certo modo non solo rivisitarla, ma riviverla – come se fosse ancora un bambino congiuntivo e connettivo, questa volta tra due tempi e, come vedremo, connettendo due forme di abitare il mondo.

*ALTRI RIMANDI, NON SEMPRE CRONOLOGICI,  
ALLA PROPRIA INFANZIA E A QUELLA DEI SUOI  
FIGLI E FIGLIE*

La necessità di cominciare dall'infanzia per pensare il presente è presente anche nel suo dialogo con Sérgio Guimarães. "Partire dall'infanzia" è il titolo del paragrafo in cui Freire risponde positivamente all'invito di cominciare dall'infanzia, non attraverso una storia dell'infanzia ma, invece, riferendosi a "l'infanzia come scuola" (Freire; Guimarães, 1982).

Questo contrasto tra storia e istruzione, possiamo leggere un altro contrasto, tra due forme di temporalità, *chronos* e *kairós*. La storia dello sviluppo di *chronos*; segue il movimento numerico, mimetico, consecutivo, successivo e irreversibile che costituiscono il tempo cronologico che, in qualche modo, non dipende dalla nostra percezione ed è qualitativamente indifferenziato. È il movimento dell'orologio, della pianificazione, dei cronogrammi. Diversamente, la scolarizzazione segue un tempo *kairós*: deve avvenire nel momento opportuno, in questo e non in quel momento, solo quando le condizioni sono appropriate. Le scienze della vita stabiliscono un *kairós* per la scuola e, al suo interno, l'alfabetizzazione. Ma, le dure condizioni di vita – almeno in Brasile e in molti altri paesi dell'America Latina – consentono solo ad una minoranza

di avere questo *kairós* soddisfatto. Per un popolare educatore di giovani e adulti come Freire – cioè per le persone che si trovano nella posizione di dover rincorrere il tempo che gli è stato rubato – il tempo opportuno, il *kairós* è sempre adesso, proprio perché è esattamente un'opportunità, una sorta di possibilità di passaggio tra due mondi. In questo senso, quando Freire si riferisce all'infanzia come scuola, possiamo leggere questo rimando ad uno stato dell'infanzia che va oltre il cronologico: infatti sono le vite scolari non cronologicamente infantili quelle a cui Paulo Freire è particolarmente interessato nel processo di alfabetizzazione – infanti in quanto nello stato di scolarità, anche se non sono più nel tempo cronologico socialmente riconosciuto per entrare a scuola –.

In questo dialogo, inoltre, Freire si riferisce nuovamente alla propria scolarizzazione, che, nel suo caso specifico coincide in buona parte, con la sua infanzia cronologica, con il *kairós* socialmente stabilito per essa. Sottolinea come, il modo in cui è stato alfabetizzato da bambino, con parole del suo mondo infantile, rimane presente nelle sue idee sull'alfabetizzazione e nel suo modo di pensarla e praticarla come educatore di giovani e adulti. In questo testo il suo ricordo è più nitido, preciso, con più dettagli. La mamma, Edeltrudes (Trudinha), seduta a fianco di suo papà su una sedia di vimini; il papà, Joaquim, si dondola su un'amaca all'ombra tra gli alberi di mango – uno spazio libero e senza pretese, informale, del suo cortile.

Un altro aspetto importante di questo testo è il modo in cui Freire sottolinea, durante questo periodo dell'infanzia cronologica, l'importanza delle relazioni per divenire ciò che si è. Menziona le sue relazioni con altri membri della sua famiglia, con gli animali, con gli alberi, con le parole... Evidenzia come la sua alfabetizzazione sia un processo affettivo, dialogico e amoroso Freire; Guimarães (1982, p. 15-18). Freire mette in chiaro che né suo papà né sua mamma fossero insegnanti di scuola, ma li considera entrambi come educatori e ritiene che una delle cose più importanti che i suoi genitori gli diedero fosse il

*tempo!* Entrambi, sua madre sulla sedia e suo padre sulla sua amaca, pazientemente, gli stavano insegnando a leggere le parole del suo mondo. È importante soffermarsi su questa osservazione. Freire in un certo senso difende la professionalizzazione dell'insegnante dai tentativi di squalificare il lavoro dei docenti (Freire, 1997), viene istruito da educatori non professionisti che si prendono cura di ciò che è più importante per qualcuno entrare in un mondo di lettere con gioia ed emozione. I suoi genitori gli fanno fare esperienza di un clima dialogico e gli offrono tutto il tempo di cui un figlio ha bisogno per alfabetizzarsi. Gli offrono un tempo proprio, di affetti e sentimenti, che non si può misurare con l'orologio. Paulo Freire, oltre alle parole e i testi, impara il modo con cui sua mamma e suo papà lo introducono nel mondo dei testi. Apprende un tempo presente, una presenza, un presente.

Paulo Freire afferma che la forma dialogica con la quale fu alfabetizzato finì per essere la stessa che egli propose per l'educazione degli adulti, anni dopo: è uno degli assi centrali che attraversa le sue idee pedagogiche nelle diverse *Pedagogie*, a partire dallo spostamento del baricentro educativo, che anziché ruotare intorno al docente o all'alunno, veniva ricollocato nella relazione fra loro. La sua concezione educativa risulta da una ricreazione della prima relazione pedagogica vissuta, nella quale fu educato.

Il "viandante dell'utopia" parla anche molto positivamente del suo rapporto con sua mamma e suo papà il quale, sebbene sia un militare, ha un modo di dialogare affettuoso e amoroso con la sua famiglia e con Freire in particolare (Freire, 1982, 18-19). Non troviamo molte testimonianze di Freire su i suoi cinque figli (Maria Madalena, Maria Cristina, Maria de Fátima, Joaquim Temístocle e Lutgardes) nelle sue opere scritte, e la maggior parte di esse si riferiscono agli anni a Santiago de Chile, dove i due i più piccoli – Joaquim Temístocle e Lutgardes, trascorsero la maggior parte della loro infanzia cronologica. Tuttavia, tanto le sue testimonianze come alcune dei suoi figli e delle sue figlie suggeriscono che questa dimensio-

ne affettiva che Freire ha vissuto nella propria infanzia è stata rivissuta con i suoi figli, non solo quando erano cronologicamente infanti.

Uno di questi riferimenti è nel contesto di una riflessione più generale sul suo esilio politico e sul suo rapporto con la sua prima moglie, Elza (Freire e Petto 1985, p. 90-91). Dopo aver mostrato come Elza condivise con lui l'esperienza della prigionia e dell'esilio, accompagnandolo senza essere stata di fatto nella condizione giuridica di essere esiliata, ma come un atto politico, in modo del tutto solitario, Freire riconosce che Elza sostenne la maggior parte della loro vita familiare ed "è stata un'educatrice per tutti noi" (*Ibid.*, 1985, p. 90). In effetti, Elza era un'insegnante della scuola primaria ed era molto più occupata di Freire nell'educazione quotidiana dei loro figli. Così Freire commenta nella stessa pagina: "in esilio, i nostri figli sono arrivati, giocando, per dire." Chi sostiene questa famiglia è la vecchia!" (*Ibid.*, 1985 p. 90). A cui segue questo passaggio, a traduzione di questa frase come: "come a dire, apri gli occhi, perché se il sostegno cade, noi stessi stiamo per cadere..." (*Ibid.*, 1985 p. 90)". A questo segue un gran elogio a Elza e al suo ruolo nel provvedere alla famiglia durante il anni del suo esilio e al sentimento di colpa che non era facile evitare: "nella difficoltà di un figlio – la sua istruzione, l'inizio della a scuola, le sue necessità in crescita -" *Ibid.*, 1985, p. 90-91).

Paulo Freire fornisce anche alcuni esempi di come, occasionalmente, fosse invaso da sentimenti di colpa a causa delle condizioni a cui erano esposti sua moglie e i suoi figli. Ad esempio, queste sensazioni emersero con forza una volta, nel rigido inverno di Santiago, quando uno dei bambini disse che aveva freddo e Freire non aveva soldi per comprargli vestiti invernali. Freire osserva come soffrì di questo episodio e come il problema fu risolto grazie alla solidarietà di un caro amico che lavorava alle Nazioni Unite e godeva di credito in un negozio a Santiago in cui comprò abiti invernali per tutta la sua famiglia. Essendo del Nordest come lui, diceva: "il freddo arriverà presto e tu sei del Nordest, come me" *Ibid.*, 1985 p. 62.

Troviamo un aneddoto più felice, in relazione ai suoi figli, nelle *Lettere a Cristina*. Lì Freire ricorda un'occasione in cui, per la prima volta nella sua vita, durante il primo anno di esilio a Santiago, vide la neve. Aveva più di quarant'anni quando con i suoi figli sentì per la prima volta la neve sulla sua pelle tropicale mentre giocava a palle di neve e descrive l'evento con una parola favolosamente infantile: "Salii i strada a *aniñarme*" (Freire, 2008 [1994], p. 27), forma pronominale del verbo della parola più infantile per indicare l'infanzia in portoghese (*meninizar-me*)<sup>4</sup>. Ancora una volta, Paulo Freire, vive, giocando con la neve, un'infanzia giocosa, ma questa volta con i suoi figli, bambini cronologici, neve, questa volta con i suoi preziosi figli, e lui in un'età non cronologicamente infantile. E, ad un'età ancora più matura, quella in cui scrive le *Lettere a Cristina*, già settantenne – già segretario, cronologicamente più lontano dalla sua infanzia, gioca con la lingua e inventa un verbo per indicare l'azione di chi, non essendo bambino, diventa bambino giocando nella neve con i suoi figli. Così Paulo Freire *diviene bambino* due volte e, con lui, si *lo divengono anche* i suoi lettori e lettrici di tutte le età.

C'è, infine, un rimando enigmatico in un paragrafo in cui, dopo aver dopo aver compreso l'importanza del sentimento di essere stato accudito e amato dai suoi genitori nella sua vita, afferma che:

...non sempre, purtroppo, siamo in grado di esprimere, con naturalezza e maturità l'affetto necessario ai nostri figli, attraverso forme e modi differenti, tra i quali, non più né meno, la cura puntuale. A volte per "n" ragioni non sappiamo dire ai nostri figli che li amiamo. (Il... p. 44).

4 In italiano potremmo dire "bambinar-mi", ma come è noto spesso è una locuzione che indica un atto negativo, di immaturità, questo perché il termine infantile è spesso considerato un criterio negativo e di inferiore. In questo caso questo "procedere verso l'infanzia" "bambinizzare" assume altra connotazione e muta i paradigmi di significazione della parola.

Forse la testimonianza che segue ci aiuterà a capire meglio questo passaggio. Questa potrebbe essere la più educativa di tutte. È una testimonianza di suo figlio più minore, Lutgardes, che sembra confermare che Paulo Freire seguì con i suoi figli lo stesso percorso che percorse con i suoi genitori con i propri figli, che sembra essere più del sperato. Lutgardes, sociologo e professore, commenta in un video realizzato dall'*Instituto Paulo Freire de São Paulo* come il papà fosse sempre occupato quando era a Santiago in Cile. Lavorava tutta la settimana e, nei fine settimana, scriveva la *Pedagogia degli oppressi*. I suoi figli, stanchi di non avere tempo con il loro papà, decisero di parlare con lui nel suo ufficio: “Guarda papà, così non possiamo andare avanti, lavori tutta la settimana e nel fine settimana lavori ancora tutto il tempo, come è possibile?” E il loro papà gli rispose: “È vero. D’ora in avanti, ogni sabato usciremo insieme. Lutgardes, già papà al momento dell’intervista, seduto con la figlia in grembo, sorride e gli brillano gli occhi mentre racconta la sua storia. “E poi fu una meraviglia, uscivamo, giravamo per la città, andavamo al cinema, pranzavamo insieme, ci davamo la mano... Paulo Freire era molto affettuoso, era una persona molto dolce, molto affettuoso, giusto?” (Istituto Paulo Freire, 2005). Questa testimonianza può aiutare a capire le precedenti perché mostra due momenti della relazione tra Freire e i suoi figli: uno stile di vita che lo ha reso molto assente per la dedizione al suo lavoro accademico – e, successivamente, per i viaggi nel mondo, ma anche fortemente presente nell’amorosità dell’ascolto della parola e nel rispondere attentamente e positivamente alla richiesta dei suoi figli e delle sue figlie. Nell’intervista (questo libro a pagina 51) che abbiamo avuto con Lutgardes è proprio lui a scherzare sul fatto che questi sabati non durarono molto, ma sostiene il carattere soprattutto amoroso della relazione. Inoltre da questa intervista, si capisce come i viaggi in un certo senso ostacolarono, e allo stesso tempo, arricchirono il processo di istruzione del figlio minore.

L’amorosità con cui Paulo Freire si occupa dei suoi figli e delle sue figlie è molto simile a come egli descrive

l'importanza dell'ascolto di sua mamma e suo papà nelle sue ispirazioni infantili. Per esemplificare l'atteggiamento che lui e sua moglie Elza mantennero in relazione ai loro figli e figlie riportiamo proprio una sua testimonianza:

Mio padre ha avuto un ruolo molto importante nella mia ricerca. Affettivo, intelligente, aperto, non si è mai sottratto nell'ascoltare le nostre curiosità. Fece, con mia madre, una coppia armoniosa, in cui l'unità non significava l'uniformarsi né di lei a lui né di lui a lei. La testimonianza che ci hanno dato è stata sempre di comprensione, mai di intolleranza. Con loro appresi il dialogo sin da piccolo. (Freire, 2008 1994, pp. 46).

In conseguenza dell'atteggiamento dei suoi genitori sottolinea poco dopo: "Non ho mai avuto paura di domandare e non ricordo di essere stato punito o anche semplicemente sgridato per non essere stato d'accordo" (*Ibid*, p.46). Come abbiamo visto, l'amorosità e la tolleranza che si riflette dall'educazione di suo papà e sua mamma educarono il Paulo Freire papà. Nello stesso modo, mantiene una relazione amorosa, antiautoritaria con i suoi figli e le sue figlie. In un altro testo, *Por una pedagogia de la pregunta* (*Per una pedagogia della domanda*), quando riflette, con Antonio Faundez sull'importanza delle domande e delle risposte nella formazione umana, Paulo Freire si mostra come un padre come il suo, quello che aiuta a spiegare la connettività che continuava a mantenere con i suoi figli e figlie:

Una delle esigenze che abbiamo sempre avuto Elza ed io, di fronte ai nostri rapporti con le nostre figlie e figli, fu quella di non negare mai le risposte alle loro domande. Non importa con chi fossimo; interrompevamo la conversazione per andare incontro a qualsiasi delle loro curiosità. Solo dopo aver dimostrato il nostro rispetto per il loro diritto di



porre domande gli avremmo fatto notare che c'erano altre persone. Credo che, già in giovane età, si inizi a negare l'autorità della curiosità con frasi come "Ma, perché così tante domande!;" "Stai zitto che tuo padre è impegnato;" "Vai a dormire, lascia le domande per domani" Freire e Faundez, 2013 [1985], pp. 46-47).

Paulo Freire, in questo frammento, mostra come lui ed Elza avessero cura della curiosità dei loro figli e delle loro figlie: il loro "diritto di domandare" era rispettato. In questo testo egli contrappone ad una postura autoritaria il fare domande, una che le scoraggi ad una che le rispetti e che vi risponda. Sembra chiaro qui che Freire non stia prendendo in considerazione altre opzioni per affrontare le domande dei bambini o, in altre parole, potremmo chiederci: rispondere alle loro domande è il modo più rispettoso per affrontarle? Quali altre alternative dialogiche abbiamo quando affrontiamo le domande delle nostre figlie e dei nostri figli e così rispondere ad una richiesta di attenzione? Dare una risposta alle loro domande è il modo più adeguato per rispettare il loro diritto di domandare?

## 6. LE LETTERE A NATHERCINHA

*È una cosa buona, Nathercinha, non smettere mai di essere bambini.*

(Freire citato in Lacerda, 2016, p. 50)

Sono state pubblicate recentemente le lettere scritte a Nathercia Lacerda da Paulo Freire durante il suo esilio a Santiago del Cile (Lacerda, 2016) e che lo stesso Paulo Freire cita in *Cartas a Cristina*. Si tratta di un'opera bellissima, con fotografie storiche, una presentazione di Nathercia, le sei lettere di Paulo Freire, una sua lettera attuale a Freire, una lettera di Madalena (la figlia maggiore di Paulo Freire) a Nathercia e alcuni dettagli che esprimono

la cura e l'affetto in cui il progetto è nato. Le sei lettere di Freire sono dattiloscritte e fotografate a partire dal manoscritto originale.

*Nathercinha* è la cugina di secondo grado di Freire. Freire è figlio di una delle sorelle di suo nonno, Lutgardes, pertanto, è nipote del nonno e cugino della mamma di Nathercinha. Anche se Freire fu di fatto suo cugino, a causa della differenza di età, nel periodo in cui scrisse le lettere sembrava più suo zio. La loro corrispondenza partì da Nathercinha nel 1967 quando lei aveva nove anni (e lui quarantacinque). Le lettere di Freire a Nathercinha (lui scriveva il soprannome di sua cugina senza la "h" dopo la "t", forse perché il nome di sua nonna era Natércia) sono datate tra l'autunno del 1967 e l'ottobre del 1969. L'ultima lettera fu inviata da Cambridge, Stati Uniti, dove Freire ha vissuto dopo aver lasciato il Cile e prima di recarsi in Svizzera.

Queste sono un inno all'infanzia, nella loro forma e nel loro contenuto, tanto per la cura con cui furono scritte, in modo molto preciso per essere letta da una bambina, che per il tono di uguaglianza, intimità e affetto. La scrittura è ricca di poesie, metafore, immagini infantili. In quanto segue, faccio riferimento alle prime tre lettere. Di seguito, mi riferirò alle prime tre. A quarantacinque anni, Paulo Freire si sente un bambino, vive l'infanzia, la mantiene sempre viva in sé stesso. Gli altri tre bambini e bambine, che abitano in quel momento la loro infanzia cronologica, sono per Paulo Freire, suoi simili, amici, qualcuno con cui conversare. Come dice Madalena Freire nella lettera a Nathercinha, lui propone "una conversazione fra amici, ponendosi come eguale. Si differenzia come adulto lentamente, senza mai perdere la reciproca condizione di uguaglianza" (Lacerda, 2016, p. 152).

Per rendere possibile il dialogo tra adulti e bambini, l'adulto ha bisogno di mettersi, sin dal principio, all'altezza del bambino, essere un amico, un pari. In fondo, nella vita di un essere umano, l'infanzia è ciò che mantiene vivi, ciò che alimenta la curiosità di scoprire il mondo e il desiderio di comprenderci meglio con gli altri esseri umani.

Relazionarsi come pari a un bambino è come relazionarsi con una parte di sé stesso.

La prima lettera contiene alcuni passaggi da “persona grande”, ad esempio quando Paulo Freire afferma che il mondo è così perché gli esseri umani dimenticano la loro infanzia (*Ibid.*, p.50). Il tono della lettera è limpido, chiaro e appassionato: gli esseri umani e il mondo hanno bisogno dell’infanzia. Nella seconda lettera, egli esprime la volontà di vivere l’essere bambino, di correre, cantare e giocare, ma anche il suo gusto per la vita in tutte le età, ciò esige aver cura dell’infanzia-bambina, non cronologica: “Nulla dell’oggi deve morire in te Nathercinha. La bambina che sei oggi deve accompagnare la giovane del domani e la donna che sarai” (*Ibid.*, pp.54-55). La terza lettera è forse la più “politica” di tutte, la più esplicita in termini di forza, precisamente politica, dell’infanzia:

Se gli uomini adulti, le persone grandi potessero o volessero ridere come le rose, come i bambini, non pensi che il mondo sarebbe bellissimo? Ma io credo che un giorno, con lo sforzo della propria umanità, il mondo, la vita permetteranno agli adulti di ridere come i bambini. Oltre a ciò – e questo è importante – permetteranno che tutti i bambini possano ridere. Perché oggi non tutti i bambini hanno la possibilità di ridere. Ridere non è solo aprire o socchiudere le labbra per mostrare i denti. È esprimere la gioia di vivere, il desiderio di fare le cose, di trasformare il mondo, di amare il mondo e gli uomini, solo come si può amare Dio. (*Ibid.*, pp.57-58).

Paulo Freire afferma che è necessario che tutti gli esseri umani, di tutte le età, possano sorridere come un bambino affinché il mondo possa diventare veramente più bello, ossia, più giusto, più allegro, colmo di via. Possiamo persino sentirci scomodi con la tonalità normativa del testo e con ciò che potrebbe essere letto come una idealizzazione dell’infanzia, ma è significativo come Paulo Freire

già veda come le bontà dell'universo infantile non siano accessibili a tutti i bambini. Per questo, l'infanzia è anche quella volontà di trasformare il mondo affinché non solo alcune vite possano essere vissute con allegria e volontà di vivere: una forza affinché tutte le vite siano vissute in modo genuino, con allegria, curiosità, con amore. Il mondo può essere più mondo con l'infanzia piuttosto che senza di essa, così come una vita con l'infanzia può essere più vita che senza di essa.

In un altro testo, dice che l'infanzia è trasformatrice, rivoluzionaria, e per questo, "il conservatorismo è incompatibile con la giovinezza. Ciò che ha valore non si conserva; ciò che ha valore permane per sé stesso" (Freire, 2013 [1995], p. 99). Risiede in questo la forza politica della permanente giovinezza dell'infanzia, nel rifiuto del mantenimento delle ingiustizie e oppressioni nel mondo.

In un testo pubblicato come prefazione a un libro inglese di memorie su Paulo Freire (Wilson *et al.*, 2010), la sua seconda moglie, Ana María (Nita) Araújo Freire fa un omaggio a questa relazione intima che il grande maestro pernambucano mantenne con l'infanzia durante tutta la sua vita. Questo testo, intitolato "Paulo Freire, l'eterno bambino", rende omaggio all'intensità e all'intimità con cui Paulo Freire ha vissuto "infantilmente" tutta la sua vita. Ciò significa, come Nita Freire ben evidenzia, "aver *annunciato* un nuovo [mondo], come solo i bambini dal [carattere puro], serio, adulto, possono fare posso costruire p. XXV]. L'esaltazione dell'infanzia può sembrare esagerata e idealizzata, ma contiene una potenza singolare: affermare l'infanzia come una forza seria che attraversa le età. Nita ricorda anche alcuni riconoscimenti, come il nome di *Bambino permanente*, conferito a Freire dalla Biblioteca Comunale di Ponsacco, a Pisa, in Italia, il 31 marzo 1990. Ancora una volta, la permanenza dell'infanzia ci mostra che non è legata a un'età cronologica. In questo testo e nella biografia che ha scritto su Paulo, Nita Freire ricorda uno scritto in cui il marito, anche quando parlava della propria morte, lo faceva con gioia infantile: "Cavolo,ragazzo! La gioia infantile è ancora vivissima e

**ancora infantile.** Penso che vivrò ancora a lungo e morirò in Brasile. Ebbene, quando morirò, questa gioia sarà ancora infantile!” (Freire citato in A. M. Freire, 2006, p. 621). Le parole non sono bastate: la gioia infantile di Paulo Freire è ancora viva tra noi, tra chiunque incontri il suo pensiero e la sua vita infantile.

### 7. L'INFANZIA PIÙ AMATA DA PAULO FREIRE: LA RIVOLUZIONE

*La bambina continua a vivere coinvolta nella costruzione di una pedagogia della domanda.*  
(Freire e Faundez, 2013 [1985], p. 221).

È già stato evidenziato da molti studiosi del maestro del sogno pedagogico come, per Paulo Freire, l'infanzia vada ben oltre la cronologia. Ad esempio, confrontandolo con il filosofo italiano Giorgio Agamben, Elydio dos Santos Neto e Marta Regina Silva (2018 [2007]), sottolineano che, per Paulo Freire, l'infanzia è intesa come una condizione dell'esistenza umana, associata alla sua caratteristica di incompiutezza. A sua volta, Célia Linhares mette in evidenza che, in Freire, l'infantile è “ciò che si guarda come un sogno, potenza, desiderio e, perciò, ciò che è ancora avvolto nel mistero, nelle possibilità inedite e, in quanto tale, non è ancora riuscito a incontrare le parole per esprimersi chiaramente” (Linhares, 2007, p. 11). Quindi, se questa assimilazione dell'infanzia al desiderio le conferisce una certa mancanza o negatività in una dimensione antropologica, come “metafora dell'esistenza umana” nelle sue dimensioni etiche e politiche, l'infanzia possiede la forma più amata di libertà come creazione di un vita collettiva portatrice di possibilità, sogni e utopie.

Allo stesso tempo, una delle visioni più positive dell'infanzia nell'opera di Freire appare nell'ultima parte del suo “libro dialogo” con Antonio Faundez, *Per una pedagogia della domanda*. Forse non è un caso perché, come abbiamo già detto, questa è la più infantile delle sue varie

“pedagogie”. In essa l’infanzia non appare come una fase evolutiva della vita, né come una condizione o metafora dell’esistenza, ma come una qualità di un processo rivoluzionario. In effetti, è così che Freire, il pernambucano, conclude il suo dialogo con il pensatore cileno:

Nella mia prima visita a Managua, nel novembre del '79, parlando con un folto gruppo di educatori del Ministero dell’Istruzione, gli dissi che la rivoluzione nicaraguense sembrava essere una rivoluzione infantile. Non perché fosse “arrivata” da poco, ma per la prova di curiosità, di inquietudine, di gusto per la domanda, che stava dando e perché non temeva di sognare, perché voleva crescere, creare, trasformare. Dissi anche, in quel caldo pomeriggio, che era necessario, imprescindibile, che il popolo nicaraguense, lottando per la maturazione della sua rivoluzione, non le permettesse di invecchiare, uccidendo la bambina interiore che in essa stava crescendo. Sono tornato lì di recente. La bambina continua a vivere, coinvolta nella costruzione di una pedagogia della domanda. (Freire e Faundez, 2013 [1985], p. 221)

L’immagine dell’infanzia, o del bambino, non potrebbe essere più positiva e potente. Si tratta di un modo per elogiarla, un modo positivo di parlarne, una sorta di celebrazione di una rivoluzione che non cancella la sua curiosità, la sua inquietudine, il suo gusto di fare domande, il desiderio di sognare, di crescere, di creare e trasformare. Per Paulo Freire, questo è ciò che costituisce l’infanzia senza età: un desiderio, un gusto, una sensibilità per le forze della vita, come la curiosità, il sogno e la trasformazione.

L’infanzia della rivoluzione nicaraguense non ha nulla a che vedere con il tempo cronologico dello stare al mondo. È, sì, una bambina piccola, ma non è una bambina a causa della sua giovane età, cioè, per il fatto di essere nata da poco tempo, o di essere una “nuova arrivata” nel mondo. No. Non è una bambina per quello

che gli manca, per la sua piccolezza o per il poco tempo vissuto, per quello che sarà o per la sua proiezione in un tempo futuro. La rivoluzione (nicaraguense), per Freire, è bambina per ciò che è, per il suo modo di abitare il tempo presente, per la forza affermativa che rivela, per la sua potenza, per il suo modo curioso, inquieto, sognante, creativo, trasformante di essere rivoluzione. Essa è una bambina per il modo in cui afferma una vita rivoluzionaria, per il suo modo di rivelare la rivoluzione al mondo, di proporre non solo una rivoluzione, ma anche una forma di esistenza rivoluzionaria.

Siamo alla fine degli anni '70, che è anche la fine di quello che Freire considera il suo terzo esilio. Sta tornando in Brasile ma continua a viaggiare in giro per il mondo. Si ritrova in Nicaragua di fronte ad una rivoluzione che è anche bambina cronologica, ha pochi mesi di vita e, come tale, anticipa diverse possibilità di crescita nel tempo.

Sono molte le forme possibili per crescere e, all'interno, Freire evidenzia due modi di rapportarsi all'infanzia che potrebbero distinguersi maturando. La prima intende la maturazione come invecchiamento e, quindi, come cancellazione dell'infanzia per superarla o convertirla in qualcos'altro. Questo è uno dei modi in cui le persone possono intendere l'infanzia, come qualcosa che deve essere trasformato in qualcos'altro che la supera. Da questa possibilità si sviluppa una concezione dell'educazione come il cammino più appropriato per questo superamento, una sorta di formazione dell'infanzia che permette di convertirla in quello che è idealizzato per essa e che potrà essere anche ciò che essa non è. La seconda, qui implicitamente difesa da Freire, considera l'infanzia come qualcosa che la maturità farebbe bene a preservare, nutrire e proteggere cura nella misura in cui fornisce vitalità alla vita e, per questo, non dovrebbe mai essere abbandonata. Da questo modo di intendere l'infanzia si evidenzia, per l'educazione, un altro rapporto con l'infanzia, un'altra logica di formazione, più vicina all'attenzione, alla cura e all'ascolto dell'infanzia, perché se l'infanzia fosse superata o cancellata, la vita diminuirebbe in quanto vita: sen-

za l'infanzia, la vita è meno vita, a tutte le età. Seguendo questa possibilità, l'educazione si lascerebbe alle spalle la preoccupazione di formare l'infanzia in qualcosa che non è, occupandosi invece di coltivarla e accoglierla, in modo che l'infanzia rimanga sempre viva, essendo ciò che è in tutte le età.

Questa infanzia-bambina della rivoluzione nicaraguense è la potenza creativa e curiosa della vita a qualunque età. Essa è una bambina impegnata, implicata, feconda. È ciò che si dà nella costruzione di una pedagogia della domanda, quella che impara e insegna a domandare; domandando e domandandosi, ella si domanda, "che cos'è domandare? Qual è il senso, perché e per cosa farlo?". Questa pedagogia colloca sé stessa, permanentemente, nella condizione di domandare, vive intensamente la domanda e il domandare.

Come abbiamo visto, Freire, che non si è dedicato in modo particolare all'educazione cronologica dei bambini e delle bambine, ma piuttosto a quella di un popolo senza età, propone una visione decisamente positiva dell'infanzia come essere bambino. Questa è una visione propriamente infantile, certamente, e non di meno rivoluzionaria, la cosa più seria del mondo, la più importante e adulta di tutte le cose per le persone adulte, e, per questa ragione, non ha bisogno di smettere di essere allo stesso tempo, la più allegra, giocosa e domandante di tutte le cose. In questa prospettiva, la cosa più adulta di tutte le cose ha bisogno, pertanto, di essere anche la più infantile di tutte. Nulla sembra essere più necessario che rivoluzionare lo stato delle cose e i modi di vivere dominanti in America Latina, e quello che Paulo Freire suggerisce è che una rivoluzione infantile sia la più educativa delle rivoluzioni. Le cose più necessarie nel mondo adulto non possono prescindere dall'infanzia.

Paulo Freire conosce molto bene, sin da bambino, la necessità di una rivoluzione della vita in America Latina. È proprio una delle cose che imparò quando era bambino, a Jaboação, e che lo accompagnò per tutta la vita. Unito a questa necessità, afferma anche che una rivoluzione senza infan-



zia è una rivoluzione che perde la sua capacità di creare, di domandarsi e preoccuparsi...Cioè, l'infanzia è condizione di una rivoluzione che si inorgolisce di essere ciò che è.

Non è questa la sede per giudicare le valutazioni che Freire formula sull'educazione nicaraguense, tanto meno sulla stessa rivoluzione nicaraguense, e neppure valutarne il successo o il fallimento storico di quella rivoluzione. Non è questo ciò di cui intende parlare Paulo Freire. Non è l'infanzia che garantisce l'esito di una rivoluzione; forse è esattamente il contrario: il mondo in cui viviamo potrebbe essere molto ostile ad un'infanzia concepita in questo modo. Quanto più infantile, bambina, quanta più rivoluzione afferma una pedagogia della domanda, tanto più è esposta alle ostilità del sistema. L'infanzia non ha nulla a che vedere con una tattica di successo. Ciò che Paulo Freire sta affermando è che una rivoluzione "Vera e propria", una rivoluzione che è e vuole essere una vera rivoluzione, la più rivoluzionaria delle rivoluzioni, non può dimenticarsi né cancellare la sua infanzia. In questo senso la rivoluzione più rivoluzionaria è anche la rivoluzione più infantile. E, nell'essere infantile, educa all'infanzia, alla gioia, alla curiosità, al fare domande, che non ha età.


Come abbiamo visto nei primi paragrafi di questo capitolo, Freire non solo considera essenziale mantenere l'infanzia oltre l'infanzia cronologica, bensì anche la sua vita è esempio di una coltivazione permanente della propria infanzia. Estendiamo questo apprezzamento alla rivoluzione all'educazione: l'educazione più rivoluzionaria, più vera, più propria, è un'educazione infantile, allegra, curiosa, interrogante. In modo analogo, per qualsiasi educatore o educatrice, l'infanzia non è solo ciò che deve essere educato, ma, prima di tutto, una condizione per vivere una vita educativa sensibile alla riflessione, alla messa in discussione di sé stessi, all'impegno, in un'azione pedagogica al tempo stesso inquieta e creativa.

Per questo, forse possiamo comprendere i rischi di questa postura infantile: quanto è più infantile, più un educatore può essere esposto alle ostilità del sistema. Ciò nonostante, al tempo stesso, quanto più infantili, tanto

più educatori ed educatrici saranno quelli o quelle che non cancellano o dimenticano la loro infanzia, al contrario, la mantengono viva in modo interrogativo, allegro e curioso nella loro pratica educativa.

In altre parole, per l'educatore di Pernambuco, l'infanzia acquisisce il proprio statuto ontologico, innanzitutto, nell'umanità, che realizza la propria storicità nell'atto di essere gettato nella problematizzazione e trasformazione della vita presente. Con parole sue, "nella comprensione della Storia come possibilità, il domani è problematico. Perché esso giunga è necessario che lo si costruisca attraverso la trasformazione dell'oggi. Si ha, così, la possibilità di avere differenti domani" (Freire, 2001, p. 40), perché "il futuro non è un dato, una sorte, un destino" (Freire, 2008 [1994], p. 130). Così l'infanzia, realizza il senso politico di un'esistenza propriamente umana: la sua vocazione irrinunciabile per essere più, come affermare il futuro come possibile e non come determinato, il suo essere permanente, invece di essere una volta per tutte. La sua curiosità per le altre forme di vita che non sono affermate nel mondo che abitiamo. In questo senso, il viandante dell'utopia dice: "la lotta non si riduce a ritardare ciò che verrà o assicurare il suo arrivo; è necessario reinventare il mondo" (Freire, 2001, p.40). L'infanzia è politica. Essa è una condizione imprescindibile della "politicizzazione" dell'educazione e della vita politica di un educatore o educatrice. L'infanzia è, per Paulo Freire, una forza che reinventa il mondo.

## 8. PAROLE INFANTILI PER CHI NON SMETTE MAI DI ESSERE BAMBINO


*Fu così che, in un pomeriggio piovoso a Recife, dal cielo scuro,  
plumbeo, andai a Jaboatão per cercare la mia infanzia.*  
(Freire, 2010 [1992], .

Come abbiamo appena detto, questo essere infantile che Paulo Freire attribuisce alla rivoluzione sandinista in

Nicaragua può essere attribuito anche alla vita dell'educatore del pernambucano. Questo si conferma nel momento in cui rileggiamo alcune delle sue affermazioni sul suo essere bambino o sull'infanzia di una rivoluzione. Nel percepire il suo stile di scrittura, al tempo stesso interrogante e amorosa, percepiamo l'infanzia di Paulo Freire come qualcosa che lui stesso nutre costantemente e che non vuole mai abbandonarlo.

Anche nei suoi ultimi interventi pubblici – interviste, incontri e cerimonie – percepiamo, in lui, uno modo infantile di essere e andare per il mondo, di interrogare infantilmente sé stesso, gli altri, le altre e il proprio mondo sino alla fine della sua vita. Per dire queste note infantili con le sue parole: l'infanzia perenne di Paulo Freire si esprime nella sua curiosità, nella sua inquietudine, nel suo gusto per il domandare, nel non avere paura di sognare, nel voler crescere, creare, trasformare, nel suo linguaggio da bambino, nell'uso originario delle parole che il suo primo mondo formò in lui durante la sua infanzia cronologica, che si prolungò nel corso di tutta la sua vita. Egli parla come un bambino, con un linguaggio e una forma da bambino, anche nelle occasioni più solenni e importanti, proprio perché solo l'infanzia può dar conto di queste occasioni. Paulo Freire nasce e cresce mantenendosi bambino, vivo e curioso e attento. Sempre impegnato nella costruzione di una pedagogia bambina, infantile, della domanda. L'infanzia non è una questione di età, dell'aver pochi anni, di quantificazione del tempo. Lo dice l'educatore del Nordeste:

I criteri di individuazione dell'età, della giovinezza o della vecchiaia, non possono essere puramente quelli del calendario. Nessuno è vecchio solo perché nato molto tempo fa o giovane perché nato da poco tempo. Al contrario, siamo giovani o vecchi molto più in funzione di come pensiamo il mondo, della disponibilità con cui ci doniamo, curiosi, al sapere, di come non ci stanchiamo mai di cercare e non ci soddisfiamo o immobilizziamo mai di fronte a ciò

che troviamo. Siamo vecchi e giovani molto più in funzione della vivacità, della speranza con cui siamo sempre disposti a cominciare tutto dall'inizio, se ciò che facciamo continua ad essere incarnato nel nostro sogno. Un sogno eticamente valido e politicamente necessario. Siamo vecchi o giovani molto più in funzione a quanto siamo propensi o meno ad accettare la trasformazione come segno di vitalità e non la paralisi come segnale di morte. (Freire, 2013 [1995], p. )

L'infanzia è una vita curiosa, instancabile, insoddisfatta, dinamica, vivace, speranzosa. Una vita che comincia tutto da zero e che inizia sempre. Una vita che vede nella trasformazione un segnale di vita e nella mancanza di trasformazione un segno di morte. Così l'infanzia non è una quantità di tempo vissuto, ma una forma di relazionarsi con il tempo, appunto, a qualsiasi età. In una delle lettere pedagogiche che compongono il libro postumo *Pedagogia da indignação*, già molto lontano, perciò, dalla sua infanzia cronologica, pochi mesi prima di morire, nel gennaio del 1997, Freire commenta, nella prima lettera, il dinamismo della vita urbana, le trasformazioni che essa richiede per le persone di più di settant'anni, come lui, e conclude: “è come se oggi fossimo più giovani di ieri” (Freire, 2013 [2000], p. 35).

La frase è una dichiarazione di infanzia; una definizione precisa: l'infanzia è, precisamente, una forma di sperimentare il tempo in modo da invertirlo. Oggi siamo più giovani di ieri, è qui l'infanzia, senza età, di ogni età, a qualunque età. L'infanzia è vivere il tempo con giovinezza, aperto ai mondi, che apre domande, non sono importanti gli anni che si hanno. È una forma, il maestro dei sogni pedagogici continua, di essere “all'altezza del nostro tempo”, un'altezza che non è distante da terra, ma nella determinazione a correre rischi; apertura per ciò che è insolito, intimità con i segreti del mondo, disposizione ad essere in altro modo, così come Freire conclude poco dopo, e “comprendere giovani e adolescenti”.

Possiamo essere più giovani, sino ad essere bambini e bambine (se osiamo essere più giovani!), a settant'anni. Ci sono bambini di settant'anni più giovani di adulti di quaranta, di giovani di venti o, persino, di bambini di nove. Alcuni anni prima, a più di settant'anni, Paulo Freire afferma qualcosa di simile a proposito di sé stesso:

Sessantenne, ho sette anni; sessantenne, ho quindici anni; sessantenne, amo le onde del mare, adoro vedere la neve cadere, mi pare di esserne alienato. Qualche mio compagno di sinistra potrebbe dire: Paulo è irrimediabilmente perso. E gli direi, al mio ipotetico compagno di sinistra: mi sono ritrovato, proprio perché mi perdo a guardare la neve che cade. Sessantenne, ho 25 anni. Sessantenne, amo di nuovo e ricomincio a creare una vita un'altra volta. (Freire, 2016 [2000], p. 46).

Amare un'onda del mare, adorare vedere la neve cadere, soprattutto quando si appartiene a una regione dove la neve non c'è. Perdersi in ciò che sembra piccolo, insignificante, senza importanza, nella bellezza del dettaglio. Rapportarsi esteticamente al mondo, in questo senso, è apprezzarne la bellezza senza risparmiare tempo con esso. Alla fine, amare l'infanzia significa avere il coraggio di ricominciare a vivere nuovamente ogni momento. A rinascere dopo la morte. A tornare ad amare dopo la morte della compagna amata. A nascere nuovamente nell'amore dopo la morte dell'essere amato. A iniziare ad amare quando sembra che l'amore sia finito, quando l'amore di tutta la vita muore e sembra che sia finito l'amore nella vita. L'infanzia ci chiama a ricominciare ad amare nuovamente, come se non avessimo mai amato prima, come se cominciasimo ad amare per la prima volta. Amore infantile, amore dell'infanzia, infanzia dell'amore che nasce sempre e nuovamente.

Così, l'infanzia è un modo di relazionarsi con il tempo, di giocare nel tempo: per inventarlo e divenire più

giovani con il suo passare e per relazionarsi con il futuro come qualcosa di sempre aperto, come qualcosa che non ci determina (Freire, 2013 [2000], p. 70), ma che lottiamo per riavere e, in questa lotta, noi stessi facciamo anche noi stessi. L'infanzia è un modo di guardare al futuro con occhi aperti, come esso si dispone anche per noi, nella condizione di incompiutezza che ci abita come esseri umani (Santos Neto e Alves; Silva, 2011). Alla fine, l'infanzia è, prima di tutto, una forma di abitare il presente, di essere interamente presente nel presente, come se il tempo fosse solo presente, dando corpo all'adesso e come se fossimo sempre infanzia, come se il futuro fosse solo un'altra forma del presente. Nell'infanzia, si ha poco passato e un futuro aperto, indefinito; il tempo dell'infanzia è il presente. Leggiamo Paulo Freire, bambino di congiunzioni e connessioni: "io credo che il tempo migliore che voi vivete, sia l'oggi (Freire citato in Blois, 2005, p. 30). In un altro scritto: "Il tempo migliore, in verità, per un giovane di 22 anni o di 70 anni, è il tempo che si vive. È vivendo il tempo come meglio possa essere vissuto che lo vivo bene" (Freire, 2013 [1995], p. 98). I due testi sembrano vicini, ma è bene notare la forma riflessiva del verbo nella seconda citazione: non si tratta tanto e solo di vivere, ma di viverci, gettandosi verso la vita, nella vita. È il tempo del buon vivere.

Proprio perché l'infanzia è questa presenza e questa relazione con il presente, risulta importante che i bambini cronologici crescano "esercitando questa capacità di pensare, di indagare e indagarsi, di dubitare, di sperimentare ipotesi d'azione, di progettare e non solo di seguire i programmi imposti più che proposti. I bambini hanno bisogno di aver assicurato il diritto di imparare a decidere, cosa che succede solo decidendo" (Freire, 2013 [2000], p. 71).

Così, forse, uno dei tratti principali di una pedagogia dell'infanzia per Paulo Freire è quello di dare all'infanzia cronologica le condizioni affinché possa vivere infantilmente la sua infanzia, che possa vivere anche infantilmente il suo ingresso nel mondo alfabetizzato attraverso una politica sensibile, ospitale, attenta all'infan-

zia, che non l'aggredda, che non la condanni a morire. In questo senso, le preoccupazioni educative di Paulo Freire, come ben sappiamo, superano, e di molto, l'idea di infanzia cronologica.

In una conferenza su "Diritti umani e un'educazione liberatrice" promossa dall'Università di San Paolo nel luglio del 1988, afferma: "L'educazione di cui parlo è un'educazione dell'adesso e un'educazione del domani. È un'educazione che tutto il tempo ci mette nella condizione di domandarci, indagarci, ricostruire noi stessi" (Freire, 2016 [2001], p. 47). L'infanzia è la forma di tutta l'educazione, a qualsiasi età. È questo uno dei paradossi di chi dedica la vita all'educazione delle persone adulte: nel senso in cui Paulo Freire pensa l'educazione, incluso l'educazione dei giovani e degli adulti, non può non essere, fra le altre cose, un'educazione "infantile", perché ciò che costituisce l'infanzia è una condizione di questa educazione, ovvero, preoccuparsi, indagare, dubitare, domandare, creare. Questa educazione infantile, attenta all'infanzia, invita educandi ed educande, qualunque sia la loro età, a vivere nell'infanzia; invita coloro che la abitano a mantenerla viva, a prendersene cura; invita coloro che la l'hanno persa o l'hanno dimenticata, a recuperarla o (re)inventarla.

Forse per questo proprio Paulo Freire ha avuto cura di nutrire sempre la sua condizione infantile.

Nello stesso intervento, difende un'educazione che tenga conto dei diritti umani, ovvero che sia: "coraggiosa, curiosa, che risvegli la curiosità e la mantenga viva: per questa ragione un'educazione che, per quanto sia possibile, preservi la bambina che siamo stati, senza lasciare che la sua maturazione la uccida" (*Ibid.*, p. 48). Cogliamo l'uso del sostantivo femminile, "bambina", per richiamare l'attenzione al sessismo del linguaggio. Notiamo anche che il linguaggio è molto vicino a quello usato per riferirsi alla rivoluzione nicaraguense, dieci anni prima. In questa prospettiva tutti e tutte sono qualunque persona. Tutta l'educazione deve preservare la bambina che fummo; aiutare a tenerla viva per tutta la vita.

Di seguito, Paulo Freire completa la sua dichiarazione di amore per l'infanzia: “credo che una delle cose migliori che ho fatto nella mia vita, più dei libri che ho scritto, sia stata di non lasciar morire in me il bambino che non sono potuto essere e il bambino che fui” (*Ibid.*, p. 46). È così potente la condizione infantile, l'infanzia, che è necessario non solo mantenerla viva per ciò che è stata, ma anche per ciò che non è potuta essere.

Questa necessità emerge anche nella presentazione di *Cartas a Cristina* a giustificare la necessità di non dicotomizzare l'infanzia dall'“adulità” nella sua ricostruzione autobiografica:

In effetti, una cesura che separa in due il bambino dall'adulto che si dedica, sin dal principio della sua giovinezza, a un lavoro di educazione non può aiutare la comprensione dell'uomo di oggi che, provando a preservare il bambino che era, cerca anche di essere il bambino che non è potuto essere. (Freire, 2008 [1994], p. 200)

È necessario, sino alla fine della vita, cercare di essere tutti i bambini e le bambine possibili: ciò che siamo stati e ciò che non siamo potuti essere. L'infanzia apre la vita alla possibilità che tutto possa essere (in modo differente da come è). Questo ha molto senso per un “bambino congiuntivo” e un “bambino connettivo”, per mantenere vive le altre infanzie che non hanno avuto connessioni, incontri, congiunzioni, vissuti. E ha molto senso anche per qualunque educatore o educatrice sensibile all'incontro con altre e differenti infanzie, per aiutare ad aver cura o ricostruire, negli altri e nelle altre, la loro condizione infantile.

L'infanzia, per Paulo Freire, è qualcosa che va ben oltre la propria biografia, la include, ma non si esaurisce in essa. In questo senso, il posto che l'educatore nordestino attribuisce all'infanzia contribuisce a pensare che c'è a un'infanzia che attraversa il *chronos* della nostra esistenza – nel nostro passato, nel nostro presente, nel nostro futu-



ro – e anche in altri tempi che sperimentiamo a partire da logiche differenti. In una visione meno antropomorfica, possiamo anche percepire che si ha l'infanzia in altri e altre, nell'“alterità”, nelle piante, negli animali, nella scuola, nel mondo. C'è una vita infantile nel mondo in attesa di essere sentita, ascoltata, nutrita. C'è un'infanzia della scuola da recuperare, da reinventare. C'è molta infanzia nel mondo, c'è un'infanzia nel mondo che attende di essere agita e rivissuta, per i bambini e le bambine congiuntivi e i bambini e le bambine connettivi di tutte le età.

Questa è la mia lettura infantile dell'infanzia in Paulo Freire, della sua infanzia-bambina. Della sua passione bambino-infantile. Della sua vita da bambino in tutte le età. Della forza rivoluzionaria dell'infanzia-bambina. Ci sono, come abbiamo visto, molte infanzie in Paulo Freire. C'è una forza straordinariamente bambina-infantile nelle sue parole e nella sua vita.

Chissà se i lettori e le lettrici di questo capitolo saranno adesso un poco più attenti all'infanzia-bambina, alla propria infanzia-bambina e all'infanzia-bambina del mondo. Così, giocheremo, sorrideremo, salteremo nella neve, nel calore, nel Brasile di oggi e di sempre, e in qualunque parte del mondo che chieda un po' di infanzia-bambina per essere più propriamente mondo. E continuo a scrivere concludendo, per iniziare un'altra volta, alla ricerca di nuovi inizi, di maggiore infanzia e maggiore *bambineria*, nelle parole e nella vita di Paulo Freire. E incontro, come un ponte, una bambina che ci porta ad amare la vita attraverso uno scritto infantile:

All'età di 23 anni, appena sposato, cominciai a scoprire – anche se non ero ancora in grado di esprimerlo chiaramente – che l'unico modo per mantenerci vivi, vigili e veramente filosofici è quello di non lasciare mai morire il bambino che è in noi. La società ci spinge ad uccidere quel bambino, ma noi dobbiamo resistere, perché quando uccidiamo il bambino dentro di noi stiamo uccidendo anche noi stessi. Così appassiamo e invecchiamo prima del

tempo. Ora ho 62 anni, ma spesso mi sento come se ne avessi 10 o 20. Quando salgo cinque gradini, il mio corpo mi ricorda quanti anni ho, ma ciò che è dentro il mio vecchio corpo è intensamente vivo, semplicemente perché conservo il bambino che ho dentro di me. Credo anche che il mio corpo sia giovane e vivo come il bambino che ero una volta e che continuo ad essere, quel bambino che mi porta ad amare così tanto la vita. (Freire e Macedo, Ita 2008 [1990], pp. 241-242)

